

Il Teatro comunale Rossini di Pesaro

## Al Rossini Opera Festival Otello doc per intenditori

ERASMO VALENTE

ROMA. È imminente l'inaugurazione della IX edizione del Rossini Opera Festival (16 agosto, con *Otello*); è già pronto il programma che solennizzerà nel 1989 il decennale della manifestazione, ma Gianfranco Mariotti, sovrintendente del Festival e Bruno Cagli, direttore artistico della Fondazione Rossini, hanno dovuto ieri, presentando il cartellone, ancora indagare su ostacoli che vengono frapposti per intralciare gli spettacoli e la pubblicazione delle partiture rossiniane in edizione critica. Grazie al Festival di Pesaro, si è affermata, ormai, una immagine nuova di Rossini e di chissà, sarà proprio per questo (è un successo della cultura), che qualcuno si preoccupa di trattenere per la giacca il nuovo Rossini marciante per il mondo.

È, dunque, *Otello* il 16 agosto (repliche il 18, 22 e 25). La «prima» si ebbe a Napoli il 4 dicembre 1816, con lieto fine (*Otello* sta per strangolare Desdemona, ma viene trattenuto, all'ultimo momento, dalla verità dei fatti), mentre per le rappresentazioni a Roma nel 1820, Rossini scrisse il finale drammatico. Cantano Chris Merritt, June Anderson, Giorgio Surjan, Rocwell Blake. Regia, scene e costumi sono di

Dal «Bolero» di Ravel al country più reazionario: il geniale musicista fa centro ancora una volta

«Ho smesso di suonare la chitarra nel Natale '84, ma mi sentivo ridicolo a dirigere con la bacchetta»

# Lo scacciamosche di Zappa

Frank Zappa torna in scena alla sua maniera: con uno spruzzo caustico di musica perfetta, ironica e concepita come un'architettura complessa. Lui non è meno tagliente, sia quando abbraccia la chitarra elettrica che quando parla: «Spero che l'impero del male finisca con Reagan», dice. E anche: «Non mi sento prigioniero del rock'n'roll perché è una forma espressiva completa».

chitarra (Mike Keneally, che suona anche le tastiere) e la sezione fiati di cinque elementi fanno il resto, costruendo un suono fluido, aggressivo e capace di cambiare direzione in ogni momento.

Zappa sembra recitare il ruolo del comprimario, ma da lui scaturisce, alla fine, ogni cosa. Dirige alla perfezione, alternando piccoli e deliziosi assoli di chitarra, mentre per il resto canta o dirige, chiamando i suoi musicisti alle variazioni più impensate. Le canzoni cominciano, si interrompono, contengono altre canzoni che a loro volta si spezzano per far posto a nuovi e vecchi brani. *My Guitar wants to kill your mama* («La mia chitarra cerca di uccidere tua madre») dura una buona mezz'ora, e contiene alcuni vecchi colpi di genio, canzoni come *Wilie the pimp* o *Inca Road*, o ancora una sarcastica versione zuccherata di *Love of my life*. Il «medley repubblicano», una specie di tributo al vetuloso che Zappa rende a Reagan in ogni concerto, si apre con *The torture never stop* e include accenni del country più reazionario. Nella sua musica Zappa può mettere ciò che vuole e chiama sul palco anche Fabio Treves, per un breve assolo di armonica.

Si finisce con una mezz'ora di his irresistibili che partono con *Joe's Garage*, una vera esplosione rock, e finiscono con *Whippin' Post*, vecchia canzone degli Allman Brothers. In mezzo, quasi appoggiata casualmente, una versione stralunata del *Bolero* di Ravel che Zappa, con uno scacciamosche al posto della bacchetta, dirige alla perfezione, benissimo e imperturbabile.



Frank Zappa in un momento del suo concerto milanese

## Primefilm. È uscito «Milagro» Un miracolo firmato Redford

SAURO BORELLI

Milagro  
Regia: Robert Redford. Sceneggiatura: John Nichols (dal proprio romanzo *La guerra del campo di fagioli di Milagro*). Fotografia: Robbie Greenberg. Interpreti: Sonia Braga, Carlos Riquelme, Chick Vennera, Christopher Walken, Ruben Blades, Melanie Griffith. Usa, 1988.  
Roma: Etelle  
Milano: Apollo

«Ciò che cerco sono i personaggi, non le caricature. Spero che in *Milagro* ci siano appunto soltanto i personaggi». Le buone intenzioni, si sa, sono sempre lodevoli. Poi, però, gli esiti restano tutti da verificare. E per quanto affascinante, registicamente scattante, Robert Redford (sue sono le parole iniziali) non può essere esentato da simile constatazione. La sua «opera seconda», *Milagro*, passata senza infamia e con qualche tiepido complimento a Cannes '88, non risulta in definitiva una sortita davvero irrinunciabile.

La dimensione enrica, l'evidente proposito morale di una vicendola semiseria, i riverberi e trasparenze allelanti tra scori umoristici e tentazioni trascendenti costituiscono qui la composita sostanza di un racconto di evangelico, confortante candore. Il motivo di maggior perplessità è dato in *Milagro* dal penolare costante della storia e, di riflesso, del suo significato ideale tra un'aspra, amara realtà e una consolatoria trasfigurazione fantastica. Non che la cosa sia sgradevole, ma così consolidata appare «inevitabilmente di trascurabile peso».

Tutto ciò senza sminuire i precisi, specifici meriti di Robert Redford, cineasta e fabulatore. Il celebre divo, per l'occasione (come già in *Gen-*

te comune) nei soli panni di autore, accampa qui la legittima pretesa d'essere tenuto in conto, evidentemente, di uomo di buona volontà. Cosa, questa, che nessuno può negargli. E che gli consente di prospettare, tra il serio e il faceto, la commiserabile, sbrindellata epopea del piccolo popolo chicano d'uno sperduto paese del Nuovo Messico, *Milagro* appunto, traumaticamente sconvolto dalla brutale intrusione d'un cinico speculatore immobiliare nordamericano.

S'intende che, a questo punto, il semplice, sdegnato eroe locale, Joe Mondragon, opportunamente spogliato da una risoluta congrega di bellucosi vegliardi autoctoni, dalla volitiva Ruby Archuleta, dal vecchio, irriducibile Amante, innescherà, prima, l'aperta ribellione contro i prevaricatori nordamericani e, in seguito, capeggerà efficacemente una guerra guerregliata contro gli intrusi d'ogni specie. Va da sé, trattandosi d'un intrattenimento spettacolare dalle ottimistiche coloriture «alla Frank Capra», che tutto finirà per il meglio. Col «buon» trionfante ed i «cattivi» castigati esemplarmente. Gli unici, forse, a non trarre da *Milagro* compensazione di sorta, sono giusto gli spettatori.

Tutti gli interpreti, dalla prodiga Sonia Braga all'attempato, valeroso Riquelme, dallo spigliato Walken al più duttile Vennera, s'accoccano con moderata passione ai rispettivi, improbabili ruoli. Sicuramente non ravvisabili quali caricature, come paventava Redford. E, d'altronde, neppure personaggi a pieno titolo, come auspiciavero fossero lo stesso autore. *Milagro*, dunque, è e resta così un apologeto accattivante, a mezza via. Da una parte, la garbata fiaba democratica. Dall'altra, una piccola, tranquillante moralità. A chi piace...

MystFest. Si parte il 24 giugno

## Terrore a Cattolica c'è Jack lo Squartatore

MystFest anno nono, terzo della gestione Bignardi. Anche nella presentazione alla stampa s'impone un tono soft e cordialmente femminile: tè, pasticcini e argenteria nel cuore del Grand Hotel. L'andamento multimediale è confermato. Cinema, video, fumetti, letteratura e un po' di sociologia (l'ospite d'onore è Jack lo Squartatore). L'appuntamento è a Cattolica, dal 24 giugno al 2 luglio.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Fare un piccolo festival è molto divertente. Ma anche molto faticoso». Nella *tea room* del Grand Hotel, di fronte ad una platea di giornalisti e pasticcini, Irene Bignardi appare finalmente distesa. In questi ultimi tre giorni stava per impazzire dietro alle telefonate dei produttori: alcuni film rischiavano di saltare, altri avevano problemi di edizione, altri ancora (come il curioso *The Courier*, degli irlandesi Joe Lee e Frank Dray) venivano precipitosamente negati per una questione di diritti. Poi, però, tutto si è aggiustato: il 24 giugno il MystFest partirà regolarmente.

L'indirizzo multimediale è confermato, in ossequio allo

della paura sarà dedicato un convegno (serio ma non serioso, si promette) che renderà omaggio a cinque grandi. Magdalen Nabb, Ann Perry, Maj Sjöwall, Dorothy Uhnak e Margaret York. Al loro fianco le italiane Silvana La Spina e Martina Vergani. Il versante musicale sarà invece assicurato da Raymond Chandler (oggetto di un «memorial day» in occasione del centenario della nascita), da Lawrence Block, un nome che i lettori dei Gialli Mondadori ben conoscono (sarà ovviamente presente) e da Friedrich Dürrenmatt, protagonista di un libro di «intaglio svizzero» a scelta tra cinema e pagina scritta.

E veniamo alla sezione cinema. Sono tredici i film in concorso, ben assortiti e (almeno sulla carta) interessanti. Si va dal bizzarro *Helsinki-Napoli all night long*, del finlandese Mika Nuusimäki (un *home movie* al quale partecipano in amicizia Nino Manfredi, Samuel Fuller e Wim Wenders), al «jazzone» *Wormy Monday* dell'inglese Mike Figgs (con Sting), senza dimenticare *The perfect murder* dell'indiano Zatar Hai e *House*



Wim Wenders (a destra) in «Helsinki-Napoli all night long»

on *Carroll Street* dell'inglese Peter Yates. Tra le altre curiosità *Track 29* di Nicolas Roeg, *Zimmer 36* di Markus Fischer (vincitore proprio l'anno scorso a Cattolica), *La maison assasinée* di Georges Lautner. Non mancherà ovviamente, anche se fuori concorso, lo *Chabrol* di turno: *Le cri du hibou*, di cui si dice un gran bene.

Il brivido della mezzanotte riserva invece sangue e crudeltà in quantità: molla America (le piccole società indipendenti prosperano sul genere «gore»), un po' di Canada (*Hello Mary Lou*, dal titolo della gloriosa canzone di Gene Pitney), una spruzzata di Olanda (*Amsterdam*, di

quel Dick Maas che ci spaventa qualche anno fa con *La scensore*). Per i cinefili è prevista una manciata di proiezioni speciali, inaugurate dal «giallo ritrovato» *The Manchurian Candidate* (1962) di John Frankenheimer, che uscì fuggovamente in Italia col titolo *Va' e uccidi* (con quel titolo lo scambiarono per un western).

Per ora è tutto, o quasi. Finanzia, come di consueto, il Comune di Cattolica sostenuto dalla Regione Emilia-Romagna, dal ministero dello Spettacolo e dagli sponsor Reteitalia e Gruppo Mondadori. Il manifesto è disegnato da Forattini, che non guasta mai e piace tanto alle signore.

Primeteatro. A Milano un raro lavoro di Grabbe

## Faust e Don Giovanni divisi da una donna (e da un divano)

MARIA GRAZIA GREGORI

*Don Juan und Faust*  
di Christian Dietrich Grabbe.  
Regia di Hansgünther Heyme, scene e costumi di Wolf Munzer, musiche di Peer Raben.  
Interpreti: Friedrich Karl Praetorius, Volker Matzen, Christoph Quest, Margit Carstensen, Petra Kuhle, ecc. Produzione Dusseldorfer Schauspielhaus.  
Milano: Teatro Lirico

Finalmente si è avuta la possibilità di conoscere da vicino - nella sua lingua originale, il tedesco - un autore come Christian Dietrich Grabbe (1801-1836), anarchico, nevrotico, innamorato di Shakespeare (tanto da scrivere un testo a lui dedicato *Sulla Shakespeare Mania*), dell'acquavite e del rum, morto alcolizzato a soli trentacinque anni. In Italia Grabbe è uno sconosciuto, ma anche in Germania non è frequentatissimo tanto che il regista dello spettacolo *Don Juan und Faust* (presentato con successo al Lirico sotto l'egida di Milano Aperta

e del Piccolo Teatro), Hansgünther Heyme, ha trascorso vent'anni della sua vita a fare conoscere in patria uno dei più grandi scrittori tedeschi dell'Ottocento.

Iniziato nel 1824 e concluso nel 1829, *Don Juan und Faust* parte dal tentativo di mettere a confronto due miti della letteratura occidentale: quello «solare» di Don Giovanni e quello oscuro, teutonico del Faust. Due ideali di vita, un identico disprezzo della morte, una identica solitudine superomistica. Ma Grabbe non si ferma a questo: il prediletto Shakespeare gli ha insegnato che sfondare gli ha insegnato che sfondare tutti i conflitti drammatici possibili e in questo senso l'opera tenta di ricomporre un'unità umana che gli sembra irrimediabilmente divisa.

Lazione di *Don Juan und Faust* si svolge a Roma e sul Monte Bianco e ad avvicinare due personaggi all'apparenza agli antipodi è l'amore fatale per una donna. Rispetto ai modelli (Mozart-Da Ponte e Goethe) nel testo di Grabbe ci

sono molte libertà e molte variazioni. Don Giovanni e Faust amano entrambi Donna Anna; Don Giovanni muore come nell'opera di Mozart trascinato nell'Inferno dalla statua del Commendatore (qui Governatore), ma muore anche Leporello; Faust viene strangolato dal Cavaliere che è l'identità sotto la quale si cela Mefistofele; Donna Anna è uccisa, con il pensiero, da Faust; Ottavio, fidanzato di lei, è ferito a morte in duello da Don Giovanni (e così pure, come da tradizione, il padre della ragazza). Molte dunque le differenze, accentuate fra l'altro dalla messinscena curiosa e decisamente iconoclasta di Heyme che sfonda il testo non solo di battute ma anche di personaggi, circoscrivendo il dramma allo scontro di due individualità, di due mondi.

Questa chiave è evidenziata anche dalla scenografia che divide in due il palcoscenico: colore sabbia chiaro per Don Giovanni, nero pece per Faust, a fare da spartiacque fra l'uno e l'altro un doppio lunghissimo divano anch'esso bicolori. Su questo divano stanno sedute 12 ragazze in

abiti identici e identica pettinatura a ricci: sono le proiezioni di Donna Anna, ma anche, in top e calottes nere, di seta, gli gnomi che tormentano Faust, un coro inquietante. Il Cavaliere, a sua volta, è una donna vestita da uomo, la splendida attrice fassineriana Margit Carstensen e questo accentua in chiave decisamente erotica i suoi rapporti con Faust. Don Giovanni (Friedrich Karl Praetorius) è un tipo esagico che veste in divisa da viaggio beige, gli occhi circondati dal bistro. A contrasto il Leporello di Volker Matzen sembra un sanguigno scaricatore di porto vestito di pelle, molto grossolano e terrestre. Il Faust in abiti neri, con una certa qual ispirazione «nazis» è il bravissimo Christoph Quest; e ha qualcosa di laudamente clownesco nel volto reso pallido dalla biacca. Lui, don Giovanni e Mefistofele, del resto, assumono di prepotenza la chiave ambigua proposta dal regista, che mostra anche di avere assimilato la lezione di Pina Bausch soprattutto nelle azioni di gruppo e nelle uscite di scena.

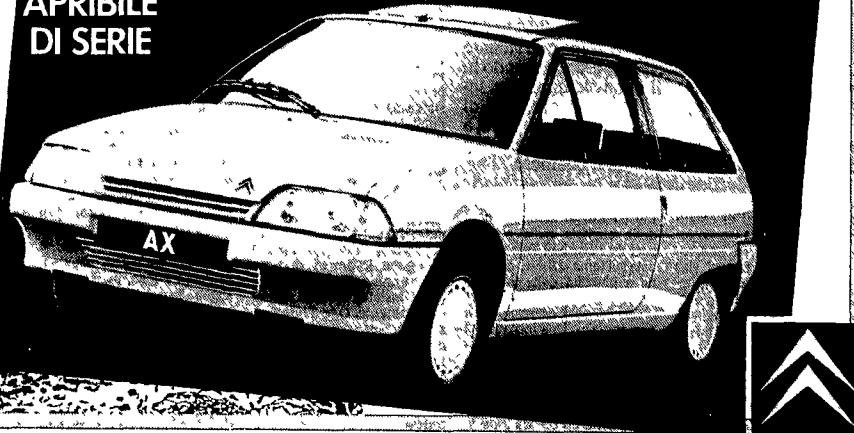
# CITROËN AX K-WAY UNA SERIE MOLTO SPECIALE

La nuova AX K-WAY si distingue per il colore bianco, le strisce decorative laterali e perché è firmata K-WAY. Anche l'interno è nello stile e nello spirito K-WAY. I sedili sono rivestiti in jersey, dal disegno esclusivo, regolabili e con appoggiatesta.

Il tetto apribile panoramico è di serie, per guardare le stelle e sfrecciare alla velocità di 147 km/h. Il motore da 954 cm<sup>3</sup> ha il cambio a cinque marce. AX K-WAY non è una AX normale: è una serie molto speciale.

IIVA INCLUSA L. 9.847.000

TETTO  
APRIBILE  
DI SERIE



l'Unità  
Sabato  
4 giugno 1988

21